

Nonostante i proclami bellicosi della radio la gente non nutre sentimenti da crociata  
Il paese fa i conti con gli effetti dell'embargo  
La tessera non basta, fiorisce il mercato nero

Grande sforzo sulla via della ricostruzione  
Trasenne e impalcature per cancellare i danni provocati dai bombardamenti  
dell'operazione «tempesta nel deserto»

# A Baghdad, città stanca di guerre

## Il razionamento fa più paura delle «sentinelle del Sud»

Cantieri e miseria a Baghdad. I giovani vengono richiamati, ma nella capitale irachena l'assillo della gente è il pane quotidiano. I prezzi sono alle stelle, la tessera non basta e il mercato nero fiorisce. Il regime punta tutto sulla ricostruzione. Quasi spariti i segni dei bombardamenti. La radio incita contro: «Il complotto del colonialismo». Ma la gente non è pronta per le crociate.

DAL NOSTRO INVIATO  
**TONI FONTANA**

■ BAGHDAD. «Per quello che ci è rimasto possiamo anche perderlo». Non ci sono spiriti bellicosi, desideri di vendetta, rivincite negli occhi spenti degli iracheni che ciondolano nel giorno della festa islamica per la via Al Rasheed, nell'infuocato centro di Baghdad. Il fatalismo, l'ossessivo «inscillah» sono i pilastri della filosofia di questa gente. E i cronisti americani in cerca di collera contro le «sentinelle del sud» restano delusi. Perché a Baghdad non si vive con l'orecchio attaccato alle radioline, con il terrore della guerra. Non è tempo di Peter Arnett. Altro che «tutto Bush e Saddam». Certo, il rais è dappertutto. Guarda i sudditi come il grande fratello ad ogni angolo di strada. Ma il popolo, quello dei quartieri

dalla mattina alla sera, aumentano continuamente. Noi arabi consumiamo molta carne, e ora un chilo costa 17 dinari. Che cosa posso fare? Lasciare tutto il salario da macellaio? E poi chi paga affitto, luce e tutto il resto? Sono questi i pensieri della gente. Si forma un capannello e si fa avanti Mamut, un anziano: «Ho un dolore alla schiena fortissimo, sono stato dal medico che mi ha dato queste medicine - intervengono tirando fuori una confezione stropicciata di pillole rosa - il dottore mi ha detto che non sapeva se quella era la cura giusta, ma non aveva altro da darmi».

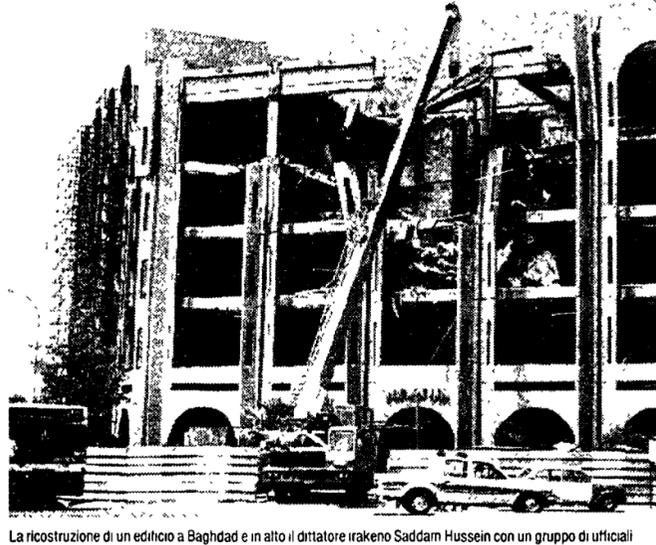
E poi gli fanno eco altri con frasi fatte e proverbi: «Se adun arabo resta solo il materasso, gli basta». Un altro fa vedere la tessera sbiadita: «Un chilo di riso al mese per ogni iracheno - spiega - 8 chili di farina, 50 grammi di tè, 250 grammi di olio, un chilo di zucchero». Troppo poco per sfamare una famiglia. E quando la ragione finisce non resta che il mercato «libero», quello nero. Ma i prezzi sono impazziti. Un litro di olio con la tessera costa 40 centesimi, ora arriva a 20 dinari al mercato nero. C'è un vorrebbero almeno duemila per

tirare avanti una famiglia, ma un professore universitario come Mohamad che insegna storia e politica, ne guadagna appena 300.

Un anno fa, quando Baghdad si è risvegliata dal fragore delle bombe, erano i poveri a lamentarsi, a pagare il prezzo dell'embargo. Oggi anche le classi medie sono state travolte dal vortice della povertà. Le vetrine espongono quel poco che filtra dalle maglie del blocco economico ma le merci sono irraggiungibili. Un chilo di datteri, il prodotto più diffuso in Irak, costava meno di un dinaro alla fine della guerra, ora ne costa 8. Così questo conflitto, la resa dei conti che pare imminente, è, per la gente, un fastidio e null'altro.

E così si spiega perché Saddam, senza rinunciare alle ritorsioni verbali bellicose, nei confronti della nuova sfida degli occidentali, abbia fatto impiccare i commercianti accusati di aver speculato di nascosto sulle derrate alimentari.

«Noi non vogliamo più guerra - dice Ala, 23 anni, garzone in un negozio di bibite - mi hanno richiamato e tra pochi giorni dovrò presentarmi al comando. Ma non riesco a dimenticare la guerra che è appena finita, le bombe che ca-



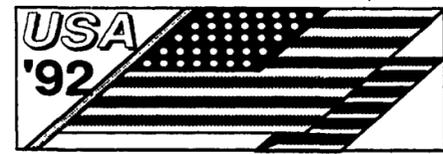
La ricostruzione di un edificio a Baghdad e in alto il dittatore iracheno Saddam Hussein con un gruppo di ufficiali



devano su Bassora, gli amici morti tra le mie braccia».

Così passano le giornate a Baghdad, mentre il regime disamina gru e trasenne ovunque. I segni della guerra sono quasi spariti. Solo un anno fa il ponte della Repubblica era ridotto ad un traliccio sbilenco gettato sul Tigri. Oggi i taxi corrono veloci sulle arcate adriatiche. Le vie principali sono segnate dai lavori in corso. Baghdad, dalle finestre dell'hotel Rasheed, sembra un cantiere con una selva di gru. I proventi del limitato commercio di petrolio concesso dall'Onu all'Irak sono finiti nel cemento dei nuovi ministeri ricostruiti in tempo record sulle macerie dei palazzoni sventrati dai caccia bombardieri alleati. Un anno fa, attorno alla statua di re Faisal II c'erano solo gli scheletri accartocciati dei ministri

della provincia autonoma, cioè del Kurdistan, e della Giustizia. Oggi il sole si riverbera sulle finestre con i vetri a specchio. Alla Banca centrale hanno tolto i ponteggi e si è acceso il contrasto con la stupenda moschea di Amin Aldin Morjan che è lì davanti. Il palazzo dei Congressi, centrato da una bomba proprio nell'ultimo giorno di guerra, è nascosto da una grande impalcatura. E nonostante il giorno della festa, gli operai erano già al lavoro all'alba. Il regime compie un grande sforzo per dimostrarsi vitale, per cancellare i ricordi della guerra. E la nuova sfida, almeno all'apparenza, non si palpa. Solamente la radio, fra un brano e l'altro, ripete che: «Il complotto ordito da Bush e dagli spiriti del male, punta a dividere il mondo arabo come ha fatto il colonialismo».



## I massimi esperti Usa, riuniti a Chicago, non credono ai sondaggi filo democratici Bush-Clinton, sarà un duello al fotofinish dicono i maghi delle previsioni elettorali

■ NEW YORK. Il professor Michael Lewis-Beck, dell'Università dell'Iowa, ha imbroccato le previsioni in 10 delle ultime 11 elezioni presidenziali Usa. Sbagliando solo l'esito del duello Kennedy-Nixon nel 1960, il che è scusabile perché Kennedy vinse per il rotto della cuffia. Ora prevede che il 3 novembre Bush avrà il 51,5% del voto popolare, e il 58% dei «grandi voti» che in ciascuno Stato vanno tutti a chi ha anche una riscaldata maggioranza relativa. Un altro mago di previsioni matematiche, l'economista dell'Università di Yale Ray Fair, aveva fatto anche meglio, non solo aveva imbroccato correttamente l'esito di tutte le ultime 6 presidenziali ma si era approssimato con un margine di errore di appena l'1,1% al risultato effettivo. Prevede che Bush vincerà col 55,7% del voto popolare, più di quanto aveva avuto nel duello dell'88 con Dukakis.

Alan Abramowitz, dell'Emory University, arriva invece alla conclusione che vincerà Clinton, col 53,3% dei voti. Ma ha a suo demerito l'aver previsto quattro anni fa che avrebbe vinto Dukakis («Era

l'eccezione alla regola, e politologo tener conto del fatto che Dukakis aveva fatto una campagna disastrosa, Bush dovrebbe avere una fortuna sbalciata a spuntarla per la seconda volta», si giustifica). James Campbell, il politologo della Louisiana University che lavora per la National Science Foundation, prevede anche lui che vincerà Clinton, con un margine minore, il 51,6% dei voti popolari, ma distribuiti in modo da consentirgli di far man bassa di ben due terzi dei «grandi voti», conquistando la maggioranza in 30 Stati più il District of Columbia: insomma una sorta di cappotto sull'avversario malgrado il vantaggio riscaldata.

I massimi esperti di previsioni elettorali Usa hanno esposto ciascuno le proprie conclusioni e i propri complicatissimi modelli matematici alla Convention dell'American Political Association a Chicago, davanti ai 75 più importanti politici del Paese. Si sono ritrovati d'accordo su una sola cosa: sul fatto che sarà un testa a testa, un finale al fotofinish, da contarsi sino all'ultimo voto, come avvenne per il duello Truman-Dewey nel '48 (quando

Clinton o Bush alla Casa Bianca con un vantaggio dell'1,1 e mezzo per cento? Riunitisi a Chicago, i massimi esperti di previsioni elettorali Usa, ciascuno con i propri sofisticatissimi modelli matematici, le proprie sottilissime variabili, concordano solo nel predire che sarà al fotofinish. Sempre che una variabile imprevedibile non sconvolga le regole consolidate del gioco.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND QINZBERG**



Il presidente degli Stati Uniti George Bush

Truman vinse col 57% dei «grandi voti», ma appena l'1% in più del voto popolare, tanto che un giornale era andato in macchina già annunciando la vittoria di Dewey), e il duello Kennedy-Nixon del '60 in cui Kennedy vinse col 59% dei «grandi voti». Tanto vale mettersi il cuore in pace: stavolta chi volesse fare lo scoop prima che sia contato l'ultimo voto rischia una brutta figura.

Ciascuno dei diversi modelli presentati privilegia alcune variabili della complicatissima equazione sulle altre, mentre è comune a tutti la variabile sull'andamento dell'economia: e qui Bush è messo male perché nella storia Usa c'è un solo presidente che sia riuscito a farsi rieleggere con una crescita economica inferiore all'1,5% nell'anno delle elezioni; fu Eisenhower, che però era salvato da un tasso di approvazione del 69%. Mentre Bush ha un tasso di approvazione disastroso (31%) e ha avuto dalle statistiche del suo stesso governo due mazzette tremende proprio a fine settimana: giovedì la notizia che il numero dei poveri (le famiglie con reddito inferiore

ai 15 milioni di lire l'anno) è cresciuto di 2 milioni e mezzo di unità; venerdì quella, ancora peggiore, circa lo stato della sperata ripresa, da cui risulta che in agosto si sono perduti altri 167.000 posti di lavoro.

Molti dei partecipanti al convegno di Chicago hanno anche messo le mani avanti avvertendo che «per sapere davvero come andrà a finire bisogna aspettare novembre», e scherzando su altre variabili che matematicamente e storicamente potrebbero essere significative quanto quelle su cui si fonda il loro modello. Ad esempio il fatto che in 7 delle ultime 9 presidenziali hanno vinto i democratici quando era una buona annata per il Bordeaux e i repubblicani quando era una cattiva annata, oppure che nelle 11 elezioni dal 1948 in poi, ha prevalso un presidente repubblicano ogni volta che il campionato di baseball veniva vinto da una squadra dell'American League e un democratico ogni volta che era vinto da una squadra della National League.

Ma per cervelotiche che possano sembrare le loro equazioni a tavolino, le con-

clusioni di questi esperti, che tengono conto dell'andamento elettorale Stato per Stato, sono probabilmente molto più vicine al risultato finale dei sondaggi da cui risulta sempre un vantaggio apparentemente incrollabile di Clinton su Bush (54% contro 39% ad esempio nell'ultimo sondaggio Usa Today-Cnn-Gallup).

Anche se non possono ovviamente tenere in considerazione «variabili» tipo crisi internazionali o l'impressione che i due riusciranno a dare nei dibattiti in diretta tv. Dovevano essere tra il 22 settembre e il 4 e 15 ottobre, più un dibattito tra i due aspiranti vice-presidenti Gore e Quayle il 29 settembre). Ma Bush ha detto di no: sostiene che due bastano e avanzano e anziché il dibattito diretto con un solo moderatore preferisce la formula delle domande da parte dei giornalisti a entrambi, memore forse di quando Dukakis si suicidò politicamente rispondendo con burocratica freddezza a Bernard Shaw che gli chiedeva se fosse contro la pena di morte anche nel caso avessero violentato e ucciso sua moglie.

## Russia «Jakovlev era nel mirino del Kgb»

■ MOSCA. Poco prima del putsch dell'agosto 1991, il KGB aveva progettato di assassinare Aleksandr Jakovlev, «artefice» della «perestrojka» gorbacioviana e capofila delle forze progressiste in seno al Pcus. Lo rivela il quotidiano Kurant in una breve introduzione ad un'intervista con il «braccio destro» di Gorbaciov (Jakovlev è vice-presidente della Fondazione creata dall'ex presidente sovietico). Jakovlev, scrive il giornale, seppa da un suo stretto amico in rapporto con la direzione del KGB, che tale organismo stava progettando di ucciderlo organizzando un falso incidente stradale, tecnica ampiamente usata dai servizi di sicurezza sovietici fin dagli anni '20. Jakovlev batté d'anticipo il KGB. Scrisse una lettera, da pubblicare in caso di morte improvvisa, nella quale denunciava il tentativo contro la sua vita organizzato dalla potente polizia segreta. Portò poi copia della lettera al capo del KGB Vladimir Krucikov (attualmente detenuto per la sua partecipazione al golpe dell'anno scorso), avvertendolo che se il progetto di attentato fosse stato attuato, la lettera sarebbe stata pubblicata dalla stampa democratica.

## Brasile Militari in fermento su Collor

■ RIO DE JANEIRO. Alla vigilia della parata militare del 7 settembre per la festa nazionale del Brasile, sembra incrinarsi il fronte del «non intervento» militare che sino ad ora si erano rigidamente tenuti al di fuori dal «Collorgate», cioè della vicenda di corruzione in cui è implicato il presidente Fernando Collor de Mello. Militari della riserva, vicini a João Figueiredo, presidente negli anni della dittatura, sono usciti allo scoperto chiedendo le dimissioni del presidente. I toni usati hanno messo in allarme le frange più moderate delle forze armate, che vogliono che siano la Costituzione e le istituzioni democratiche a risolvere la crisi. «Collor ha consegnato l'anima al diavolo per farsi eleggere - ha affermato il generale Euclydes Figueiredo, fratello dell'ex presidente - e il diavolo ora gli presenta il conto». E ha aggiunto: se Collor superasse il voto al Congresso per l'impeachment, il popolo lo obbligherebbe a rinunciare scendendo in strada e l'esercito non sparerebbe contro il popolo. Figueiredo e altri generali della riserva, con l'ex ministro dell'esercito Leonidas Pires Gonçalves, hanno organizzato per domani a Rio de Janeiro una «contro-festa nazionale».

## Woody non mente, in «Mariti e Mogli» c'è la sua vita

■ NEW YORK. Subito dopo i titoli di testa, come sempre elegantemente in bianco su nero, con sullo sfondo la voce nostalgica di Cole Porter che canta «What Is This Thing Called Love», cos'è questa cosa chiamata amore, si vedono Woody Allen e Mia Farrow seduti su un divano in casa. Lui trasandato come sempre, lei coi capelli corti e gli occhiali, un maglione troppo largo, per la prima volta non truccata come una ventenne ma con i suoi 47 anni che si vedono tutti quanti. L'uno e l'altro come fossero stati sorpresi dai fotografi nel pieno della tragedia greca recitata per la stampa.

Impossibile assistere alla proiezione di «Mariti e Mogli», che aprirà simultaneamente il 18 settembre in 800 sale cinematografiche negli Usa (mentre di solito i film di Woody Allen uscivano in poche sale d'élite e resistevano a lungo solo a Manhattan) senza confrontare ogni immagine, ogni battuta sullo schermo con la cronaca del gran litigio. Lui, il professore universitario Gabe e lei, la matura moglie Judy, arrivano al tramonto della loro unione durata un decennio. Ma, guar-

da un po', non perché il professore si è innamorato della sua allieva ventenne Rain (interpretata da Juliette Lewis), ma perché sono sconvolti dalla separazione di una coppia di vecchi amici, Jack e Sally (interpretati da Sydney Pollack e Judy Davis).

«La gente confonde sempre i miei film con la mia vita. È uno sbaglio», aveva detto Woody nell'intervista a «Time». Ma come si fa a non pensare alla foto in cui Soon-Yi lo guarda con occhi rapiti sulle gradinate dello stadio, quando Gabe e Rain si vedono sullo schermo teneramente mano nella mano durante una partita di basket? Come si fa a non annotare che Gabe e Judy litigano sull'«avere o meno figli, quando dalle cronache abbiamo abbondantemente appreso che una delle ragioni del raffreddamento tra Woody e Mia sarebbe stato il fatto che lei voleva adottarne altri, e lui invece si era fatto convincere solo a fatica ad averne uno insieme? Come si fa a ignorare il Woody Allen che sentenzia: «Il cuore ha le sue ragioni. In queste cose non c'è logica», quan-

Ma il paradosso è che questa volta i fans di Allen si sentono «traditi» perché i suoi film hanno troppa somiglianza con la nuda e disgustosa realtà

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

do Gabe sullo schermo parla della sua attrazione fatale verso le «donne kamikaze» e dice: «Il mio cuore non sa di logica? Come si fa a non pensare alla giustificazione che lui ha dato delle foto porno di Soon-Yi nuda («Era stata lei a chiedermi di fotografarla, voleva fare la modella»), quando nel film si vede che le avances vengono dalla bellissima e aggressiva Rain? Come si fa a non interpretare il film come razionalizzazione artistica della vicenda sparata sui rotocalchi, quando dall'inizio alla fine della pellicola Mia-Judy è la quintessenza del trio e ritratto, del tran tran noioso senza speranza, del matrimonio in cui, come in

un copione usurato dall'abitudine, si ripetono i soliti conflitti, non restano che le illusioni consumate insieme o l'uno nei confronti dell'altra, e invece Juliette-Rain ha dall'inizio alla fine un'aura angelica, che ceni con lui a lume di candela o passeggi nel parco sotto una luce risplendente?

I film sono film. Ma se c'è uno che li identifica tra le vicende che porta sullo schermo e la sua vita privata se l'è cercata è Woody Allen. Persino nella scelta di divinizzare la persona e la città che aveva davvero amato, da Mia a Diane Keaton, a New York. Tanto da chiedersi se è la vicenda sullo schermo ad imitare quelle per-



Woody Allen

sonali o vice-versa. E il paradosso è che stavolta i fans di Woody Allen si sentono «traditi» non per il fatto che lui racconta bugie, vende illusioni nei suoi film, quanto per il fatto che i suoi film hanno troppa somiglianza con la nuda e disgustosa realtà. Anche se in realtà anche in «Mariti e Mogli» le angosce inconfessate di un'intera generazione ora in crisi restano elegantemente senza risposte a differenza di quelle assolutamente sgradevoli della cronaca: «L'amore per Soon-Yi? Non capisco perché Mia se la sia presa tanto. E come mi fossi innamorato della mia segretaria», oppure: «Mi norata lei? Ma vi pare che perdersi il mio tempo con una deficiente?»

Il guaio stavolta è l'aver detto cose troppo somiglianti al vero. Può dare fastidio veder rivangere che Charlie Chaplin stava per essere accusato di violenza a minori prima del suo matrimonio riparatore con la prima moglie, conosciuta quando aveva 10 anni, sposata quattordicenne. Ma la perdita e vendicativa cattiveria dell'omino con bastone nei confron-

ti dei più forti e potenti con cui si misura resta la speranza di tutti gli «underdogs», la risposta che vorremmo dare, facendogli lo sgambetto che meritano, a tutti i trionfi prepotenti di tutti i tempi, che credono di poterci guardare dall'alto in basso solo perché abbiamo le pezze al culo. È stato certamente uno shock per i fans di Cary Grant apprendere che il loro eroe faceva la spia per l'Fbi o per quelli del rubacuori Rock Hudson, quando era ormai in fin di vita per l'Aids e il suo ultimo giovane amante gli aveva fatto causa per l'eredità, apprendere che era omosessuale. Non è stato piacevole per le generazioni che avevano amato sullo schermo Ivan il Terribile o Aleksandr Nievskij apprendere che Stalin, il personaggio contemporaneo cui Eisenstein faceva riferimento nei suoi film storici, non era affatto un eroe così puro. Ora sappiamo che ci avevano mentito. Ma mentendo ci avevano detto cose che avevamo bisogno di sentire, forse più vere del vero, come dice Mia del suo personaggio favorito nella Rosa del Cairo: «È finto, ma non si può avere tutto».

## Un plebiscito in Marocco Il 99,96 vota a favore della nuova Costituzione proposta da re Hassan

■ RABAT. Plebiscito in Marocco al referendum per la nuova costituzione: i sì hanno raccolto il 99,96 per cento dei voti. Secondo i risultati definitivi resi noti in nottata dal ministero dell'Interno, l'affluenza alle urne è stata del 97,29 per cento. La riforma costituzionale proposta da re Hassan II è stata giudicata insufficiente dai due principali partiti di opposizione, l'Istiglal (nazionalista) e l'Unione socialista delle forze popolari (Usfp, sinistra), che avevano invitato gli elettori a boicottare il referendum.

Un governo che dovrà avere la fiducia del parlamento, un parlamento che potrà nominare commissioni di inchiesta e presentare interrogazioni all'esecutivo, una monarchia che rinuncia al diritto di nomina diretta dei ministri: queste le novità principali della costituzione che re Hassan II del Marocco ha fatto ratificare ieri da un referendum popolare. La percentuale dei votanti (il 97,29% degli aventi diritto, secondo i dati ufficiali, nonostante l'appello al boicottaggio delle opposizioni) e la valanga di sì (il 99,96% sempre secondo gli autorità) sono un successo già alla vigilia del suo completamento, di quella che vorrebbe essere una svolta democratica che la monarchia marocchina ha voluto imprimere al paese per avvicinarlo gradualmente ma costantemente alle democrazie europee. Forte di questo successo, re Hassan II adesso preannuncia un nuovo passo che dovrebbe guadagnargli altre simpatie sulla faglia sponda del mediterraneo, la rinuncia al pugno di ferro contro gli oppositori.